

Top snob e pari nobili

Il successo della scienza si fonda su un principio liberale che l'Italia nonostante l'esterofilia dilagante non riesce a importare né a imitare

PAOLO BIANCO, ELENA CATTANEO E RANIERI CANCEDDA

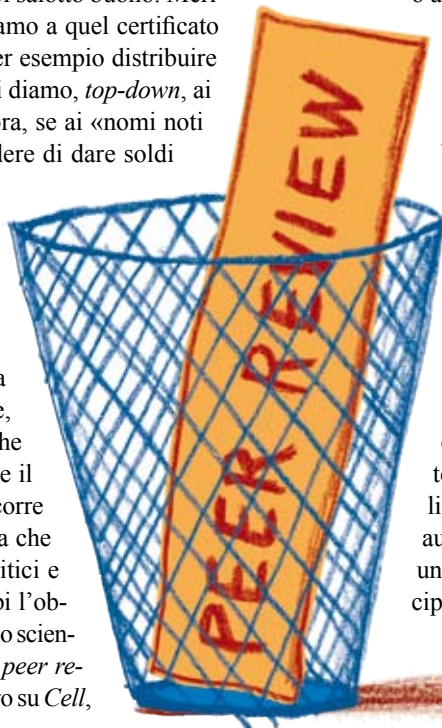
Una parte della comunità scientifica italiana non dice più interessante, ma intrigante (*intriguing*). Non più evidente, ma apparente (*apparent*). Non più ingegnoso, ma ingenuo (*ingenuous*). E pazienza se così facendo si violenta il significato sia delle parole italiane, sia dei loro *false friends* inglesi. Dopo «tre anni di militare a Cuneo» (avrebbe detto Totò per certificare la nostra esposizione agli stimoli del mondo), non diciamo più spartizione clientelare di fondi pubblici per la ricerca. Diciamo *top-down*, e intendiamo l'attribuzione diretta di fondi dalla pubblica amministrazione ai ricercatori, per negoziato e senza bando pubblico, senza competizione, senza valutazione scientifica. E persi come siamo nella contemplazione della meritocrazia (altro mostro linguistico che evoca un inquietante potere per i bravi), siamo convinti che *peer review* sia solo il bollo di garanzia del nostro ultimo lavoro su *Nature*, attestato del nostro merito e status symbol della nostra consuetudine col salotto buono. Meritocraticamente, poi, annettiamo a quel certificato anche un *claim to power*, per esempio distribuire fondi pubblici. E se i soldi li diamo, *top-down*, ai «nomi noti», o meglio ancora, se ai «nomi noti nel campo» facciamo decidere di dare soldi ai «nomi noti nel campo» (cioè a se stessi), possiamo ben dirci meritocratici, ma meritevoli no davvero. Né come scienziati, né come amministratori.

La nostra comunità politica mastica poco, giustamente, l'esperanto della scienza. Che *western* non sia il *film*, e che il *film* non sia un *western*, occorre spiegarglielo, o forse no. Ma che cosa sia la *peer review*, politici e scienziati avrebbero entrambi l'obbligo di sapere. Deve saperlo lo scienziato, per ricordarsi che per *peer review* pubblica il proprio lavoro su *Cell*,

non la propria foto su *Repubblica*. E che i fondi per farlo, prima, si devono ottenere per *peer review*, non per via delle foto sui giornali. Se diversamente destinati, infatti, gli stessi fondi potrebbero produrre altrettanti e altrettanti *paper*, ma di autori diversi, con un maggior beneficio pubblico e un minor beneficio privato. Dovrebbe sapere, il politico, che *peer review* è sì una prassi della scienza che egli amministra, amministrandone i fondi. Ma è soprattutto un principio di pubblica amministrazione, dunque politico. Cosa invece ignota a qualche scienziato e a qualche politico.

Peer review (letteralmente, esame affidato ai pari) è il metodo con cui si prendono decisioni amministrative in tema di scienza, nei paesi in cui la scienza è considerata un bene e un interesse pubblico. La decisione di una rivista di pubblicare o no un articolo, di un'agenzia di finanziare o no un progetto, di un'università di attribuire o no una cattedra, e perfino la decisione di un governo di nominare una persona o un'altra a una funzione istituzionale

in materia di scienza, si può prendere *top-down*, in base a considerazioni non scientifiche. Oppure, si può prendere con la *peer review*. Vincolando la decisione amministrativa a una valutazione scientifica competitiva e nel merito, demandata a una parte terza e indipendente, secondo regole e procedure precisamente definite, intese a escludere che entrino in gioco surrettiziamente altre considerazioni di qualunque tipo, ivi compresi contiguità, conflitti di interesse, pregiudizi ideologici, affiliazioni ideali, pressioni personali e autoreferenzialità. *Peer review* non è un principio della scienza. È un principio liberale di separazione e bilanciamento dei poteri: *peer*,



originariamente, sono i pari della corona, consiglieri nobili del re e membri del parlamento che ne limitano il potere. Non è un principio meritocratico, ma un principio egualitario nella regolazione dell'accesso alle risorse pubbliche. Serve a evitare confusione tra gli interessi della pubblica amministrazione e quelli (personali, politici, economici, ideologici, o perfino scientifici) dei pubblici amministratori (che da noi sono spesso nello stesso tempo pubblici amministratori e scienziati, professori nominati politicamente a posizioni di potere amministrativo). *By default*, questo sistema promuove e tutela la migliore scienza, solo in quanto la migliore scienza è interesse pubblico, e non interesse privato del meritevole. E lo fa non già riservando ai nomi noti nel campo un trattamento privilegiato, ma proprio restringendo la valutazione al merito specifico della specifica richiesta, senza riguardi, senza preclusioni, e senza pre-giudizi (*bias*) e anzi mantenendo riservata l'identità dei valutatori.

Per questo, il metodo fu inventato, rafforzato nel tempo, e infine tradotto in veri e propri organi della pubblica amministrazione, gli NIH in America. Con regole e procedure scritte, senza le quali *peer review* non c'è. Non è *peer review*, ad esempio, valutare come membri di una commissione i progetti propri o dei propri stretti collaboratori. Non lo è nemmeno valutare da revisori i progetti dei propri competitori presentati in risposta allo stesso bando a cui si partecipa da ricercatori. E non lo è negoziare con la pubblica amministrazione l'attribuzione di finanziamenti a singoli ricercatori, o a gruppi di ricercatori, cordate o istituzioni. Non è *peer review*. È anzi ciò che quest'ultima fu inventata per evitare. Perché evitando queste cose si assicura il buon funzionamento della pubblica amministrazione e il finanziamento della migliore scienza. E perché in questo modo si raggiungono gli obiettivi applicativi che la politica legittimamente propone alla scienza. Che sia così, è storicamente dimostrato. Così si debellò la febbre gialla in Louisiana (1879), così si svilupparono antidoti ai gas tossici e tecniche chirurgiche per i feriti della I guerra mondiale, così si arrivò a produrre la penicillina su scala industriale. Per *peer*

review si sviluppò la scienza che sta sotto ai nuovi farmaci e al bando del fumo, che a loro volta sottendono alla prima caduta delle morti coronariche di recente registrata dalle proiezioni epidemiologiche NIH. Noi che farmaci importiamo, e di fumare abbiamo smesso per imitazione, il principio politico e scientifico della *peer review* non riusciamo né a importarlo né a imitarlo. Ma invece di comprare e rivendere pesci, dovremmo imparare di nuovo a pescare.

Come la democrazia, il sistema di *peer review* non è buono in sé. Ma tutti gli altri sistemi sono peggiori. Fu la sua adozione rigorosa e sistematica, non il volume di risorse impiegate, a trasformare in pochi decenni un paese senza medici capaci, e con un sistema di alta istruzione inesistente, nel paese leader del mondo nella scienza e nella medicina e nell'innovazione. Ciò che distingue l'Italia e anzi l'Europa dal sistema americano non è infatti, come si dice, il volume dei finanziamenti scientifici. Con una quota di Pil investita in ricerca pari a un terzo di quella americana, l'Italia (che ha una popolazione 5 volte inferiore) finan-



zia una comunità scientifica 16 volte più piccola. Se non è una potenza scientifica mondiale, è primariamente perché il suo sistema di finanziamento della ricerca non è quello che libera il potenziale della scienza. È quello che libera il potenziale della sottopolitica. Che sia così perché siamo un paese di gruppi e di affiliati, membri e sodali, clientes e padrini, referenti e deferenti, protettori e protetti, e non di liberi individui? Non è certo la scienza e le sue regole, quel che non capiamo. La scienza e le sue regole potremmo illustrarle al mondo, e in parte anzi le creammo. Ma fu solo nel tempo in cui restare in *potestate domini* non era incompatibile con la sua sopravvivenza, che la scienza in Italia fiorì. Nel tempo in cui divenne prodotto e moltiplicatore della libertà nel mondo che diventava libero, in Italia sfiorì in un sistema di élite corrotte ai margini delle corti di domini e dominicchi. *Top-down*.

Paolo Bianco, Università di Roma La Sapienza; Elena Cattaneo, Università di Milano; Ranieri Cancedda, Università di Genova